

“Perché il sogno resti umano”

Non è nostalgia. È un promemoria.

Non è solo una canzone. È una domanda:
riusciamo ancora a immaginare?

Immaginare che la dignità di ogni persona pesi più di qualunque bandiera.

Immaginare che la verità non abbia bisogno di urla.

Immaginare che l'umanità conti... anche quando costa.

Immaginare il semplice:

una mano che apre una finestra al mattino;

un bicchiere d'acqua passato in fila;

una sedia lasciata libera per chi arriva tardi, ma arriva, vivo.

Immaginare il semplice, ancora:

una luce che resta accesa sul pianerottolo per chi rientra tardi;

un paio di scarpe lasciate fuori dalla porta, segno che la casa è viva;

un biglietto sull'ascensore: “Oggi non funziona, domani sì. Ma se hai bisogno, busa”.

Immaginare che la gentilezza torni una grammatica:

“grazie, prego, permesso” — parole piccole che tengono in piedi i ponti.

Oggi non siamo qui per giudicare.

Siamo qui per decidere da che parte stare: dalla parte di una pace autentica e definitiva.

Una pace che chiami le cose con il loro nome.

La storia non sopporta l'equidistanza:

ci sono invasori e ci sono invasi.

C'è chi ha violato confini e case; e chi difende la propria terra, i propri figli.

Dirlo non toglie dolore a nessuno. Lo riconosce.

Ed è il primo mattone della giustizia.

E tuttavia sappiamo che la pace non nasce in una notte.

È disciplina. È coraggio. È un patto con la realtà.

I grandi ce lo hanno insegnato spesso con il prezzo della vita:

c'è chi ha sognato oltre l'odio;

c'è chi ha parlato nella casa del nemico chiamandolo "popolo";

c'è chi ha gridato al mondo mai più la guerra;

c'è chi ha inciso nella coscienza di tutti che non c'è pace senza giustizia... e non c'è giustizia senza perdono.

Ma come si fa... oggi... con i cieli che bruciano e le case che crollano?

Come si fa con il cuore che sembra non avere più lacrime neppure per piangere?

Si comincia da qui: dalla misura del nostro sguardo.

Scegliamo di guardare ogni volto prima della mappa.

Scegliamo di pesare le parole prima del volume.

Scegliamo di pretendere il diritto prima dell'appartenenza.

Il diritto internazionale non è un'opinione.

È la diga che abbiamo costruito dopo le rovine del secolo breve: protegge i civili, punisce l'aggressione, affida ai popoli un arbitro comune.

Le regole non sono opinioni. Sono la nostra difesa comune.

Quando saltano, saltano le persone.

Perché, quando la violenza le schernisce, non cade solo una norma:
cade un tratto significativo di umanità.

Guardiamo invece le mani.

Mani che medicano senza domandare da dove vieni.

Mani che insegnano l'alfabeto con un gesso consumato.

Mani che ricuciono una bandiera strappata per farne una coperta.

Se le mani si muovono così, il diritto ritrova il respiro,

la città si riaccende all'alba,

e le parole non devono gridare per farsi capire.

Per questo diciamo, qui e ora:

tacciano le armi che colpiscono indiscriminatamente;

si rispettino gli ostaggi e i prigionieri;

si aprano i canali della mediazione;

gli organismi nati per garantire il diritto tornino a farlo con autorità e
responsabilità.

La pace non chiede neutralità morale: chiede imparzialità verso la
persona.

Non permette — mai, da nessuna parte — che l'innocente diventi
bersaglio o sia giustificato da una falsa ragione.

Perché l'odio è un pessimo amministratore: spende la vita degli altri e
lascia debiti a tutti.

Impariamo così a guardare le cose semplici che tengono insieme il
mondo:

una porta rimasta socchiusa anziché sbattuta;

due vicini che si scambiano il sale quando nulla sembra avere sapore;

un telefono che squilla non per commentare, ma per chiedere: “Come
stai (davvero)?”.

Allora, almeno oggi, lasciamo entrare solo le voci.
Voci dal deserto e dal mare.
Voci che hanno studiato e voci che hanno soltanto pianto.
Voci che non chiedono vendetta... ma futuro.
Ascoltiamole senza incasellare; senza i “se” e senza i “ma” già in tasca.
Il dialogo non è mai resa: è il luogo dove il vero si fa strada.

Proviamo un istante di coraggio semplice.
Immaginiamo un bambino. Nel luogo che più ci divide.
La sua notte senza luce. Il quaderno senza scuola.
Il sonno tagliato dal metallo delle bombe.
Quel bambino ha il nostro nome addosso.

Immaginiamo anche un’anziana.
Tiene in mano un mazzo di chiavi che non aprono più nessuna porta.
Le pesa il ferro, più della memoria.

Immaginiamo ora un medico.
Non domanda il passaporto al dolore: tampona, respira, prova a restituire un battito.

E ancora, immaginiamo due fratelli separati da una strada diventata confine.
Uno lascia ogni sera una mela sul bordo; l’altro ogni mattina lascia un biglietto: “Sono ancora qui”.

Che cosa dobbiamo a tutti loro?
Non un titolo. Non un comizio riuscito.
Gli dobbiamo una casa sicura, una frontiera certa, un domani praticabile.
Gli dobbiamo la promessa che il nome della loro terra non sarà mai più sinonimo di sirene.

Per questo, qui, scegliamo tre verbi:

Riconoscere.

Riconoscere chi ha diritto all'autodifesa e chi lo ha perduto aggredendo.

Riconoscere le responsabilità, senza attenuanti.

Riconoscere che il dolore dell'altro non diminuisce il mio: lo completa.

Riconoscere... per poter proteggere.

Proteggere.

Proteggere i civili come primo criterio di ogni scelta.

Proteggere l'ospedale, la scuola, il corridoio umanitario, la distribuzione del cibo in sicurezza, la tregua che salva la vita.

Proteggere la verità dai nostri pregiudizi.

Proteggere... per poter ricostruire.

Ricostruire.

Ricostruire fiducia dove è stata tradita.

Ricostruire istituzioni che abbiano autorità e denti:

le regole senza responsabilità sono sermoni.

Ricostruire il lessico: *pace, giustizia, perdono*... non come alibi, ma come impegni verificabili.

Ricostruire... perché il dolore diventi futuro.

Aggiungo un verbo silenzioso:

Custodire.

Custodire la misura delle parole;

custodire il dissenso senza trasformarlo in disprezzo;

custodire chi è fragile quando la paura alza la voce.

Non vi chiedo di rinunciare alle idee.

Vi chiedo di alzare lo sguardo.

Tenere insieme due verità che non si escludono:
che la pace esige giustizia, e che la giustizia, senza umanità, si
deforma in rancore.

Ricordando che la forza può tacere le armi per un'ora,
ma solo il diritto e la coscienza sanno spegnerle davvero.

La pace è un mestiere semplice e severo:
inizia da una frase detta piano,
continua con una porta aperta,
cresce quando smettiamo di avere ragione e cominciamo ad avere
cura.

Perché la contabilità della pace che non mente mai:
una vita salvata, una notte dormita intera, una scuola riaperta.
E se domani potremo contarne anche solo una in più,
beh, allora vorrà dire che non avremo parlato invano.

Domani allora proviamo tre gesti.
Aprire: una porta, una chat, un margine di tempo per chi non ne ha.
Chiamare per nome: perché l'anonimato è il primo esilio.
Cedere il passo: nella coda, nell'argomento, nel giudizio.
Tre gesti che non fanno rumore ma spostano il mondo di un
millimetro.
Ecco che a sera, quel millimetro sarà già divenuta strada.

Ora, vi chiedo un istante di silenzio.
Un silenzio pieno, frastornante, infinito.

Pensiamo allora a un volto. Uno solo.

Diciamo il suo nome dentro di noi.

E promettiamogli questo:

che non useremo mai più la parola come un'arma;

che non confonderemo la giustizia con la vendetta;

che non consegneremo la speranza nelle mani della paura.

Se lo promettiamo davvero, allora sì: **il sogno resterà umano.**

E la pace — da utopia — comincerà a farsi strada praticabile.

Restiamo umani. Adesso.

E domani, di nuovo.